

LE SCARPE E I TOPI

Non so se sarò capace di raccontarvi qualcosa di me. Non sono molto bravo con le parole. Non ho mai fatto grandi discorsi e non sono neppure abituato ad essere ascoltato. Mi sembra che quello che penso non possa interessare a nessuno. In fondo non sono importante neanche per la mia famiglia, figuriamoci per gli altri. Comunque, proverò lo stesso a farvi capire cosa mi passa per la mente. È un compito difficile per me perché non so da dove iniziare a descrivere cosa vede e pensa un bambino rom. Nessuno mi ha mai chiesto se avessi qualcosa da dire. Non c'è tempo per sognare dentro un mondo dove non c'è spazio per essere un bambino troppo a lungo. Non c'è tempo per le parole né per i desideri. Non c'è tempo per sentirsi parte di una terra in cui non c'è luogo tranquillo per noi.

Eppure di cose ne avrei molte da raccontare. La vita all'interno di un campo nomadi non si può certo definire calma e banale perché gli imprevisti, i litigi, gli scontri, gli arresti, le malattie, le nascite, le visite sono continui e imprevedibili, tanto che ogni giornata è diversa da qualsiasi altra. È come un grande teatro all'aperto dove ogni giorno va in scena un dramma dove i protagonisti non recitano una parte ma la vivono sulla loro pelle, senza copione e senza finale. Ormai conosco come vanno a finire le liti. So chi è più forte e chi finisce sempre per prendersela, anche quando ha ragione. Capisco quando bisogna girare alla larga e allontanarsi, sento il tono delle voci che si alza troppo e volano botte. Quando gli urli si fanno più intensi è meglio nascondersi dietro qualche baracca e guardare da lontano cosa succede. Ci sono dei giorni che in giro tira un brutta aria e scoppiano risse all'improvviso per una offesa, per un affare andato male, per qualche rifiuto, per una discussione tra bambini.

Ci sono feste per matrimoni, nascite o funerali. Ci sono momenti in cui si beve il caffè e ci si siede insieme a chiacchierare. Ci sono momenti in cui si patisce per un problema

di salute o per un documento che servirebbe ma che non c'è. Ci sono baracche che vengono costruite, distrutte, ampliate, modificate. Ci sono roulettes e campers acquistati e venduti. Vetri rotti, lamiere sovrapposte, porte scardinate, tappeti stesi ad asciugare, vestiti sporchi buttati in un angolo, televisioni nuove.

All'interno del campo la vita mi sembra scorrere naturale come se fosse proprio quello che fanno tutti i bambini che conosco, ma c'è una cosa assolutamente diversa e me ne accorgo solo quando sono fuori, in mezzo alla gente. È la puzza ciò che mi rende riconoscibile ovunque. Puzza di spazzatura che ti si appiccica addosso, ti riempie ogni centimetro di pelle e ti rende riconoscibile dovunque anche se tutti girassero ad occhi chiusi. È la puzza di zingaro. È un odore di legna bagnata dalla pioggia, di copertoni bruciati, di spazzatura che marcisce al sole, di fango, di sudore, di gas di scarico della vicina autostrada, di carne cucinata alla griglia, di pipì e pannolini sporchi, di vestiti non lavati. È un odore che riempie l'aria e ti entra nella pelle.

Se stai al campo non la percepisci perché è ovunque e tutti hanno lo stesso odore. Lo senti appena esci guardando le facce delle signore che si allontanano appena sali sul bus. Lo senti dalle ragazze che parlottano tra loro e arricciano il naso appena ti avvicini o dagli uomini che ti guardano storto pronti a mollarti un pugno perché sei uno zingaro pericoloso, un ladro come tutta la razza.

È strano come non ti accorgi di chi sei e di cosa sei finché rimani nel tuo piccolo, chiuso mondo dove tutti sono uguali. Quando sei al campo tutto si sembra normale. Ma fuori, chi sei te lo sbattono in faccia. È così e non puoi farci niente. Ti accorgi della differenza dagli occhi degli altri. Lo capisci quando ciò che ai bambini della tua età è concesso, per te diventa una cosa impossibile e sai già che la risposta che potrai ottenere non può essere altro che un "no".

Degli estranei ho imparato a fregarmene. Gli sguardi dei compagni di scuola invece mi offendono. Mi umilia quando allontanano il banco dal mio, bisbigliandosi acidi all'orecchio "Quanto puzza oggi lo zingaro".

La maestra mi guarda e mi fa cenno di uscire. È brava la mia maestra e anche le bidelle lo sono come lei.

“È ora di un bagno, Satko?” mi chiede Maria, la bidella. “Andiamo. Ci sono vestiti puliti per te nella stanzetta”.

Mi hanno preparato uno scatolone con degli abiti con cui mi posso cambiare. Mi lavo, mi metto una maglietta pulita e torno in classe. Quasi rimesso a nuovo.

“Io puzzo ma non sono un verme schifoso come te. Adesso annusami pure. La mia puzza può sparire, la tua antipatia invece neppure l'acqua se la può portare via” gli dico a denti stretti.

Certo che puzzo ma non sono scemo. Fossimo al campo la situazione si risolverebbe in altro modo ma qui sono da solo e devo stare zitto. Un pugno, un insulto e mi rispetterebbero come merito. Ma non voglio farlo perché ho ben capito come finiscono le discussioni fuori dal campo. Se c'è un rom nei dintorni, la colpa non può essere che sua.

È umiliante perché di ogni cosa che succede sono sempre accusato. Ad esempio qualche giorno fa in classe è sparito un cellulare.

“È stato lo zingaro. È colpa sua. Quelli non sanno fare altro che rubare”. Ho dovuto svuotare lo zaino e le tasche, tirare fuori tutto quello che avevo nella felpa e sotto il banco. Alla fine il cellulare era nascosto sotto il banco di un altro. Nessuno si è degnato di farmi le scuse, come se sotto lo sporco della pelle io non avessi il diritto di essere trattato come gli altri.

“Tanto lo so che prima o poi ti beccheranno a rubare. Tu e la tua razza siete solo dei ladri” mi ha detto quello stupido di un compagno.

Se io avessi voluto prendergli il cellulare, glielo avrei sfilato da sotto il naso senza neppure avere il tempo di accorgersene ma non mi interessa farlo. Vengo a scuola per imparare e questo è ciò che mi deve interessare. Non voglio giustificare nessuno della mia famiglia perché so bene, come lo sanno tutti, quello che succede al campo e ciò di cui ci accusano. Ma vorrei solo essere trattato come un bambino e avere le stesse possibilità che hanno tutti i bambini che trovo ogni mattina a scuola, con i loro zaini pieni di matite nuove e quaderni ordinati.

A scuola ho imparato tante cose che non sapevo esistessero, oltre a leggere e scrivere. Sono state delle vere sorprese che mi hanno svelato un mondo che non conoscevo e un modo diverso di stare in mezzo alle persone.

Un giorno, ad esempio, ho visto che un mio compagno distribuiva dei bigliettini e bisbigliava qualcosa all'orecchio agli altri bambini. Ho scoperto così che si trattava di un invito ad una festa.

“Che cosa è un compleanno?” ho provato a chiedere.

“Il compleanno serve a festeggiare il giorno in cui sei nato. Lo si fa ogni anno. Si prepara una grande torta con tante candeline quanti sono i tuoi anni. Vengono a casa gli amici per farti gli auguri, portarti i regali e giocare” mi hanno spiegato.

“So che cosa è una festa, da noi ce ne sono tante, ma non avevo idea di cosa fosse un compleanno. Da noi si festeggiano matrimoni e morti ma mai una festa per una data di nascita” ho risposto, incredulo.

Una festa di compleanno mi è sembrata proprio una cosa strana. Naturalmente non sono stato invitato ma per me è stata una vera meraviglia sapere che qualcuno conosce la propria data di nascita e la festeggia ogni anno come un giorno speciale con regali e auguri. Noi non l'abbiamo mai celebrata. Anzi, nella maggior parte dei casi facciamo fatica pure a ricordarci dove e quando siamo nati.

Dopo questa straordinaria rivelazione, ho deciso che quando anche io avrò un documento con il mio nome e una bella data scritta in modo chiaro in modo che tutti la possano leggere, io festeggerò il mio compleanno per far sapere a tutti che io esisto davvero.

Non mi sono offeso per non aver ricevuto il bigliettino. Lo so che non si ospita uno zingaro a casa perché chissà cosa può succedere dopo. A dire tutta la verità, nemmeno io ho mai pensato di chiedere a un amico di venire al campo a trovarmi. Dove lo faccio venire? Vieni pure nella mia baracca, nella mia roulotte, nel mio container. Non manca certo lo spazio per un bambino in più ma è complicato da spiegare che non abbiamo letti, tavola e sedie, camere separate e un bel bagno pulito.

Cosa gli dico? Venite pure a farmi visita e se per caso non trovate più niente e nessuno è perché siamo stati sgomberati. Come faccio a spiegare ad un bambino che

abita in una casa di mattoni che cosa è uno sgombero? Posso provare a descrivere una confusione con grandi che urlano, bambini che corrono, uomini in divisa che si aggirano attorno alle baracche, sacchetti di plastica in cui buttare alla rinfusa pochi abiti. I bauli delle automobili vengono riempite con pacchi e scatoloni. Bisogna fare in fretta per andare senza sapere dove e perché.

Ma venite pure e prendetevi tutto. Non fateci caso se fra queste lamiere accatastate una sull'altra abitano neonati, bambini, uomini, donne, anziani. Non preoccupatevi di chiederci se abbiamo paura, se non abbiamo un posto dove andare, un desiderio da esprimere. Non soffermatevi a pensare che ci sono bambini che non capiscono cosa succede e perché devono abbandonare la loro casa e l'unico posto che conoscono. Non affliggetevi se non ci rimane altro che arrangiarci a dormire dove capita, lamentandovi perché puzziamo e diamo fastidio alla vostra vista.

Venite in questo quadrato di terra schiacciato tra il fiume, la tangenziale e la superstrada. Venite in una piccola città fatta di baracche, campers, roulotte, cointainers, furgoni, macchine, assi, immondizia, bambini, cani, rottami, lamiere, pezzi di cartone, stracci, assemblati in un insieme caotico e confusionario. Venite in un universo di odori, dal legno acceso nelle stufe alla carne sul fuoco, dalla spazzatura a quello di sudore, dai cani bagnati ai copertoni bruciati. Venite in questa terra che odora di persone. Attraversate questo confine e tanti confini. Un confine che lascia intravedere un orizzonte che, velocemente, scompare diventato così lontano che sembra irraggiungibile. Venite a conoscere le nostre mille regole che non si riescono a scavalcare. Venite a farci conoscere il mondo che non ci vuole accogliere. Il confine della famiglia che impone le sue regole, i suoi divieti. Il confine del campo, un moderno ghetto in cui convivono gomito a gomito persone, bambini, vecchi, topi e scarafaggi. Il confine di una identità che non esiste. Il confine che traccia la paura. Paura della polizia, del carcere, della comunità, dei reati e dei processi. Il confine di quello che gli altri si aspettano da te e che ti giudicano senza darti la possibilità di difenderti.

Forse è meglio non invitare nessun compagno al campo. Forse non potrebbero capire come girano le nostre giornate. Sembriamo degli esseri che non sono umani anche se le stranezze per me sono altre.

Se ripenso alle feste di compleanno, mi viene la curiosità di sapere cosa possono fare tanti bambini chiusi in una piccola casa. Già la classe mi sembra un carcere anche se in fondo è abbastanza ampia da lasciarmi spazio per camminare. Fa caldo, troppo caldo per le mie abitudini ma non si possono aprire le finestre perché c'è sempre qualcuno che ha il raffreddore e la tosse. Soffoco a stare seduto, schiacciato fra il banco e la sedia. Pensando a una stanza non riesco ad immaginare come si possa stare insieme in pochi metri, fra quattro muri pieni di mobili e di oggetti. Per me il mondo è senza pareti, senza porte e senza finestre.

Comunque, tornando alla festa in casa, faccio fatica ad immaginare una serie di bambini seduti sul divano a mangiare la torta attenti a non fare briciole e a non sporcare il pavimento. Non si può correre in un appartamento, non si può urlare perché si disturbano i vicini, non si può giocare a palla o rincorrersi.

La mia festa sarà all'aperto senza bisogno di nessun invito perché potrà partecipare chiunque ne abbia voglia. Una grande torta, quella sì che mi piacerebbe averla.

Un'altra cosa che ho capito della vita dei miei compagni di scuola è che passano tante ore da soli perché i loro genitori lavorano. Da soli. A me non è mai successo di stare da solo. Un minuto di completa solitudine e silenzio. Al campo non si può stare soli. C'è sempre qualcuno intorno a te: si gioca, si parla, si discute, si lavora. Non c'è attimo in cui non ci sia qualcosa da fare o qualche persona che ti ruota attorno per qualche motivo.

Per me è normale stare in mezzo a mille persone. Non ci sono tempi e porte che ci dividono. Cosa penserebbero i miei compagni se vedessero dove e come vivo? Altro che lamentarsi della puzza dei miei abiti che mi sembra sia l'unica cosa che fa sì che io non sia invisibile agli occhi degli altri. Mi vedono perché ho un odore che fa storcere il naso a chi mi incontra. Io esisto e vado a scuola non solo perché ho voglia di imparare ma anche perché la legge italiana lo vuole. Dice che devo fare come gli italiani ma io non so chi sono perché non esiste nessun documento che dice al mondo chi sono. Questa è una altra stranezza che mi colpisce e non capisco. Non so se non capisco perché sono un bambino rom oppure perché proprio sono argomenti che non si possono capire. Il discorso dei documenti è quello che mi sembra più incomprensibile di tutti gli altri. Documenti e permesso di soggiorno. Permesso di soggiorno e documenti.

Sono abituato a sentire dire “Tornatevene al vostro paese. Fuori dall’Italia” ci dicono perché noi siano visti come altri. Altre persone. Altri problemi, altri immigrati, altri clandestini. Altri animali come se non fossimo neppure uomini.

Siamo nomadi e questo vuol dire tutto e niente. Io ho capito che questa parola significa essere una persona che si sposta da un posto all’altro senza avere una casa fissa, un posto dove abitare, dei legami familiari. Se ho capito giusto, questo dovrebbe dire che noi siamo un popolo in continuo movimento da un paese all’altro, da una città all’altra, da un guaio all’altro.

Se ho capito nel modo corretto, non riesco a spiegarmi allora come mai io non sono mai uscito dalla città in cui vivo e dove sono nato. Anzi a dire la verità io conosco bene solo il quartiere vicino al nostro campo. È già un viaggio lungo arrivare fino in centro.

Sono ancora un nomade? Io credo di essere solo un bambino ma sono un bambino rom, uno zingaro, che è nato in Italia come tutta la mia famiglia ma sono invisibile, trasparente agli occhi del mondo.

No, ho sbagliato. Sono invisibile perché non ho diritto ad avere nessun tipo di documento ma sono ben presente nella mente di chi vuole cacciarmi via verso un paese che neppure so dov’è.

Mi vogliono togliere ogni speranza e anche i sogni. A dire la verità, io non lo so se sono capace di sognare. Credo di non essere nemmeno bravo a trovare le parole per raccontare quello che mi passa per la mente perché, di solito, non c’è mai nessuno che ha del tempo da dedicarmi per ascoltare quello che mi riempie i pensieri, sfiorandomi il corpo e la pelle colpita dal freddo pungente o dal caldo insistente che mi toglie il respiro.

Per sognare bisogna avere un letto morbido, lenzuola pulite e profumate, una coperta calda. Per sognare bisogna avere un cuscino soffice sul quale appoggiare la testa e far uscire i sogni che possono andare a sedersi tranquilli per poi volare nell’aria, senza scontrarsi uno con l’altro in un turbine dove diventano incubi spaventosi che ti fanno pensare che sia meglio non addormentarsi. Quando sogni, le idee escono leggere dalla testa. Si appoggiano delicate sul cuscino e si mettono a giocare tra loro. Giocano semplicemente come fanno tutti i bambini.

Non c'è posto per sognare, sdraiato su un materasso buttato a terra, sgomitando per difendere uno spazio, anche piccolo, che i miei fratelli invadono. Si allargano incuranti di me, costringendomi in un angolo a difendere un lembo di coperta lercio, impregnato dall'odore dei nostri corpi. Non c'è posto per sognare quando ci si divide un pezzo di stoffa quando fa freddo, mentre gli spifferi ci colpiscono da tutte le parti. Non c'è posto per sognare quando il sudore t'incolla i vestiti alla pelle, quando l'estate infuoca il tetto di lamiera, plastica, cartelloni recuperati e ammassati uno sull'altro per coprire il cielo. Non c'è posto per sognare quando la gente ti schiva e ti allontana perché sei solo un piccolo rom, ladro e disonesto.

Non c'è posto per sognare se nessuno ti sorride perché non sei un bambino come gli altri.

Oggi ho visto una cosa bella, anzi bellissima. Passeggiavo per la strada e, davanti a me, camminava un bambino alto quasi come me. Aveva un paio di scarpe fantastiche. Ad ogni passo, i suoi piedi s'illuminavano. Piccole luci si accendevano e spegnevano ogni volta che toccavano terra. Sembravano i lampeggianti delle automobili della polizia che vengono spesso nel nostro campo a farci i soliti controlli, giorno e notte.

Il bambino ha visto il mio sguardo e ha stretto la mano della mamma, bisbigliandole nell'orecchio: "Quello zingaro mi guarda. Magari vuole prendermi le scarpe". Insieme si sono girati e mi hanno lanciato una brutta occhiata, fulminante. Rapidi, si sono infilati in un negozio, continuando ad osservarmi da dietro le vetrine.

Questa notte io voglio sognare proprio questo: un bel paio di scarpe nuove e luminose per me e i miei fratelli. Insieme, tenendoci per mano, potremmo correre e saltare attorno alla baracca mentre mille lucine si accenderanno e si spegneranno insieme con noi, illuminando la notte buia. Un luccichio brillante che danzerebbe con i nostri piedi al ritmo di una musica che abbiamo in testa e nel cuore. Una lunga scia di colori che si andrebbe a srotolare come un nastro fra le baracche, i campers e le ruolottes che sono la nostra piccola città. Una girandola scintillante fra il groviglio di lamiere e il rimbalzare di voci che, senza sosta, riempiono l'aria.

I topi, finalmente, scapperanno lontano, senza più venirci a svegliare con gli occhi rossi che ci fissano nel buio, prendendo possesso del mondo, incuranti di noi, pronti a

rubarci il cibo e lo spazio. Balleremo con le nostri luci ai piedi e loro, con le loro code lunghe e quello sguardo di sfida, se ne andranno lasciandoci finalmente una notte senza incubi e senza paura. Non li voglio più vedere grigi, neri, con i denti affilati sempre intenti a rosicchiare.

Li sento nella notte quando ci camminano intorno alla ricerca di briciole da rubare, quando ci sfiorano i piedi, quando si infilano tra le assi malamente inchiodate una accanto all'altra. Camminano, rosicchiano, scavano, ci guardano come se la terra fosse loro, spavaldi e audaci. I topi sono come noi zingari, potrebbe dire qualcuno. O, forse, noi assomigliamo a loro. Puziamo, sporchi e imbrattati, entriamo nelle case e scappiamo via veloci, dividendo con loro un angolo dimenticato di un'anonima periferia.

Rovistano tra i rifiuti come noi. Vengono scacciati come noi. Noi e quei ripugnanti animali a spartirci un pezzo di terra, lungo il bordo di un fiume, in un ritaglio di mondo lontano dagli occhi e dalle coscienze pulite di chi ci giudica, rimanendo sicuri e ben protetti nei loro appartamenti senza topi e senza odori.

Quelle scarpe sarebbero veramente bellissime, talmente belle che non basterebbe neppure un sogno per descriverle. Una notte tranquilla, buia ma non spaventosa, piena di rumori ma non di urla. Una notte in cui chiudere gli occhi e immaginare di poter essere solo un bambino, un bambino come gli altri con una casa, un letto tutto mio e un paio di scarpe nuove ai piedi.

ROM in ITALIA

protagonista: uomo

